

Data: 16.02.2025 Pag.: 8,9  
 Size: 1249 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione:  
 Lettori:



# Ri-colonizzazione Lo sfruttamento è stato sdoganato

Le parole di **Trump** sull'annessione della **Groenlandia** (e quelle rivolte a **Ottawa**

con la possibilità che il Paese diventi la **51<sup>a</sup> stella**) esplicitano una pratica che non se ne è mai andata. Perciò la

storia può aiutarci a capire come stanno le cose. E un po' anche come staranno nel prossimo futuro

di **ADRIANO FAVOLE**

«Il colonialismo è tornato»: così, in un video-editoriale su «Corriere tv», Antonio Polito commentava a caldo le parole del presidente americano Donald Trump e la sua esplicita volontà di «annettere» la Groenlandia, senza escludere il ricorso alla «coercizione militare o economica». Il colonialismo, in realtà, non se n'è mai davvero andato: ce lo ricorda la Nuova Caledonia, uno dei tre Paesi d'Oltremare del Pacifico, in cui lo scorso 13 maggio è scoppiata una pesante rivolta antifrancese. Ce lo ricorda la stessa Groenlandia, che ha ottenuto un'ampia autonomia dalla Danimarca (proprio ispirandosi al modello della lontana Nuova Caledonia), ma che

attende tuttora un referendum per la piena sovranità. Ce lo ricordano le varie forme di neo- e post-colonialismo che caratterizzano i rapporti tra le vecchie potenze coloniali e i Paesi divenuti indipendenti i quali, troppo spesso, anche oggi, fungono da luoghi di estrazione di risorse con poche (o nulle) attenzioni alle condizioni di vita dei loro abitanti. È esplicito che paghiamo la Libia per tenere lontani indesiderati migranti dal Sud del mondo.

Le dichiarazioni di Trump, tuttavia, aprono, ha ragione Polito, un nuovo fronte, un esplicito ri-colonialismo, che sembra voler archiviare e persino ridicolizzare il pensiero e le pratiche anticoloniali che hanno accompagnato, anche in Occidente, il dipanarsi storico degli imperia-

lismi. Il colonialismo viene «sdoganato», diventa ripensabile e dicibile. Se la Groenlandia serve ce la compriamo o la prendiamo, come se fosse una *terra nullius*, una «terra di nessuno», per citare il principio giuridico con cui un tempo venivano annessi nuovi possedimenti (è così, in effetti, che il Regno Unito acquisì l'Australia). Alla faccia dei diritti dei nativi, gli Inuit e gli altri abitanti, circa 50 mila, della Groenlandia. Il colonialismo è sdoganato, come in epoche precedenti, quale strategia di necessità (servono «terre rare», un'espressione quasi delicata che nasconde immensi attività estrattive e distruttive), se non ancora come un modo di portare la civiltà a popoli tecnologicamente «arretrati».

Data: 16.02.2025 Pag.: 8,9  
 Size: 1249 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione:  
 Lettori:



Davanti a queste «accelerazioni» della storia è bene provare a diffondere consapevolezza attorno ai temi di cui si parla. Lo fanno, molto bene e in modo originale, due libri recenti, molto diversi, ma entrambi efficaci sui temi del colonialismo: *Un'ecologia decoloniale* di Malcom Ferdinand (Tamu, 2024) e *Anarchismo e immaginario anticoloniale* (elèuthera, 2024), traduzione italiana di un testo di Benedict Anderson, pubblicato per la prima volta nel 2005. Ferdinand, nativo della Martinica, è un ricercatore del Cnrs francese, con una formazione eclettica che spazia dall'ingegneria alla filosofia politica. Il suo saggio è un invito a rompere la frattura tra chi lotta per l'ambiente e chi si batte per i diritti dei popoli colonizzati, dei migranti, degli sfruttati. La «nave-mondo» di oggi, dice Ferdinand, assomiglia all'imbarcazione negriera che trasportava gli schiavi (12,5 milioni in tre secoli, non dimentichiamo!) dall'Africa verso le piantagioni delle Americhe. Viviamo come se fossimo su una nave: nella parte alta ci sono i privilegiati che guardano la tempesta all'orizzonte; nella stiva viaggiano i nuovi «negri», gli abitanti delle periferie sfruttati per produrre energia e risorse, in continuità con l'economia della piantagione di epoca schiavista. Molti, in alto, sono consapevoli che la tempesta è provocata dalla stessa nave-mondo, lanciata a velocità folle verso il disastro. Le loro lotte ecologiche dimenticano però che i disastri ambientali hanno la stessa matrice dello sfruttamento dei poveracci nella stiva. Uno stesso movimento, a partire almeno dalla scoperta delle Americhe, ha trasformato gli «altri» umani e non umani in merci da sfruttare, creando le premesse per quello che l'autore chiama «Negrocene», l'epoca della riduzione degli altri a «cose».

Il ciclone coloniale ha illuso alcuni esseri umani sulla loro capacità di vivere «fuori mondo», come se non fossero su

un pianeta *insieme* alle altre forme di vita. Questo rifiuto del mondo, dice Ferdinand, si incarna in alcune «figure», ben presenti nello scenario politico contemporaneo. Il *noncurante*, colui che erige muri «davanti alle facce degli altri», colui che si chiude in un «solipsismo ingenuo, ma del tutto violento». Lo *xeno-guerriero* che esalta le frontiere che dividono il mondo in un «noi, i sani e legittimi, e un loro, i responsabili della tempesta». Il *sacrificatore* che «decide con legittimità scientifica, coloro che stranieri o meno rappresenterebbero la parte di "troppo" del mondo». Il *divoratore di mondo*, infine, «è attivamente impegnato nella consumazione delle altre forme di vita e delle altre maniere di essere al mondo».

Come se ne esce? Scendendo dalla nave, tornando con i «piedi per terra» avrebbe detto Bruno Latour; distruggendo la nave negriera, riallacciando legami con la terra-madre, creando alleanze interspecie e saldando la frattura tra ecologisti e attivisti dei diritti umani, difendendo politiche di genere, difendendo la giustizia internazionale — è un caso che i sovranisti alleati di Trump facciano della lotta alla Corte penale internazionale un loro obiettivo? «Fare mondo» di fronte alla tempesta, è lo slogan di Ferdinand.

*Anarchismo e immaginario anticoloniale*, a dispetto di un titolo che sembra alludere a un impegnativo saggio accademico, è una piacevole lettura attorno alla vita e alla produzione letteraria di alcuni scrittori di fine Ottocento. Isabelo de los Reyes, autore di *El Folk-lore Filipino* e José Rizal, romanziere di *Noli me tangere* e di *El Filibusterismo* erano due scrittori originari delle Filippine, al tempo una lontana colonia spagnola. Benedict Anderson, grande storico del nazionalismo con la passione e l'esperienza dell'antropologo culturale, scomparso nel 2015, li segue nelle loro letture, nei loro spostamenti in Asia, Europa, Americhe e Ocea-

nia, nell'amore per la storia e la cultura dei popoli indigeni delle Filippine. Le loro esistenze si intrecciano con le potenti dinamiche dell'epoca: la «prima» globalizzazione, con l'invenzione del telegrafo, il potenziamento delle navi a vapore e la velocizzazione delle poste che permettono la tessitura di reti globali tra intellettuali e attivisti politici. L'imperialismo europeo coi suoi alti e bassi, la crisi della Spagna e l'ascesa tedesca con la colonizzazione di ampie aree dell'Oceania. E, soprattutto, il diffondersi di una internazionale anarchica, che lotta in ogni continente a difesa dei popoli oppressi e colonizzati, con cui i due autori simpatizzano.

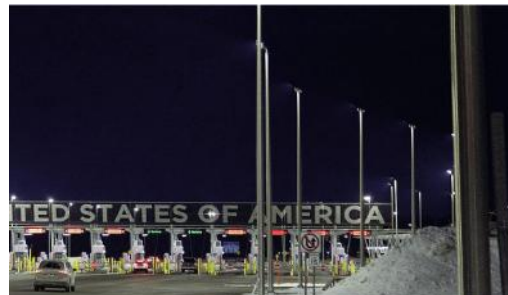
Due libri diversi, certo, per stile, argomento, ambientazione. Scritti a 20 anni di distanza da due autori nati a 50 anni l'uno dall'altro. Eppure c'è un'aria di famiglia. È tempo, ci suggeriscono, per chi davvero si vuole opporre all'autoritarismo (quello di Trump e di molti regimi anti-occidentali) di interessarsi a quanto accade e accadde in quelle che continuiamo a considerare «lontane» periferie. Nei Caraibi degli afrodiscendenti di Ferdinand si elaborano idee per un'ecologia decoloniale. Gli abitanti nativi delle Filippine di fine Ottocento si interessavano della nascente scienza del folklore e delle culture, l'antropologia, per trovare strumenti anticoloniali e contribuivano a tessere una rete anti-imperialistica. Anderson e Ferdinand ci invitano ad andare oltre quello che mi piace chiamare «sovranismo critico», ovvero quella critica ai poteri autoritari e coloniali tutta interna all'Occidente, tutta attorno a Trump o ai suoi emuli europei. Interessarsi, per davvero, agli altri e ad altre storie ci aiuta, eccome, a trovare vie di fuga dalle pericolose derive dell'Occidente e da quei rigurgiti antioccidentali che aspirano solo a ricostruire l'imperialismo in altre forme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data: 16.02.2025 Pag.: 8,9  
 Size: 1249 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione:  
 Lettori:



**i**



L'OMENICA 16 FEBBRAIO 2025

### L'immagine

Il valico di frontiera tra Champlain, nello Stato di New York, e Saint-Bernard-de-Lacolle, Québec, lungo il confine tra Usa e Canada. La foto, del 17 gennaio, è scattata dal lato canadese (Carlos Osorio/Reuters)

**MALCOM FERDINAND**  
**Un'ecologia decoloniale.**  
**Pensare l'ecologia**  
**dal mondo caraibico**  
 Prefazione di Angela Davis,  
 traduzione  
 di Paolo Stella Casu  
 TAMU  
 Pagine 430, € 21

**BENEDICT ANDERSON**  
**Anarchismo e immaginario**  
**anticoloniale**  
 Traduzione  
 di Claudia Campisano  
 ELEUTHERA  
 Pagine 448, € 24